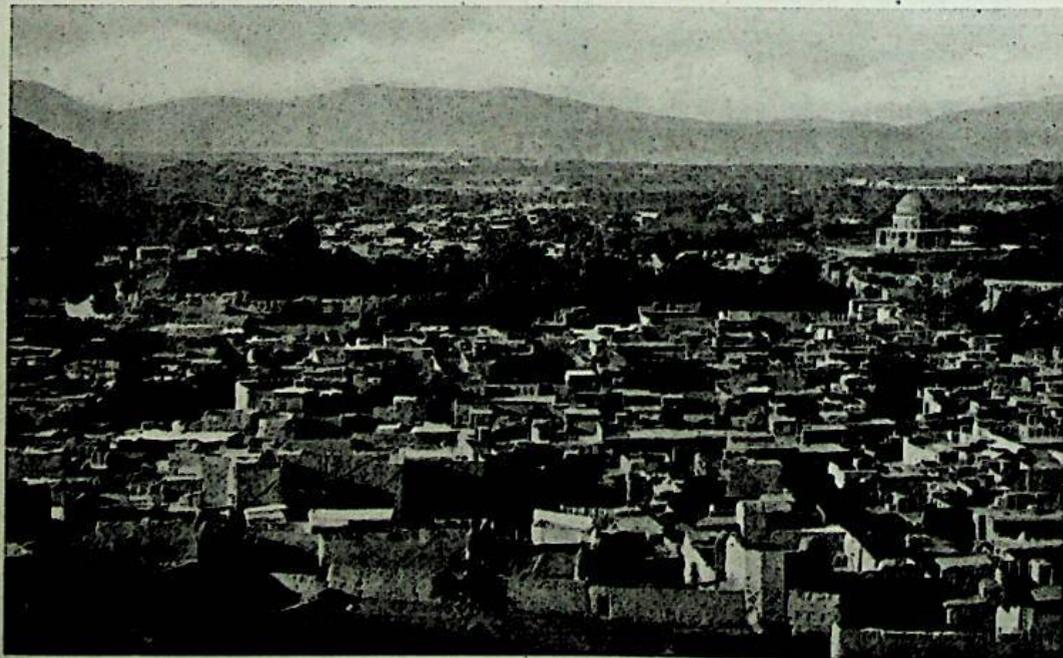


Distribuzione delle popolazioni nell'Afghanistan. (Da Niedermayer: *Handbuch der Geographischen Wissenschaften*, 1937).

valli più fertili. Ai piedi del Hindu-kush settentrionale e negli altipiani del Pàmir orientale formano tribù di pastori e agricoltori; nell'Afghanistan centrale e nel Badakhstàn

paese l'Islamismo. Nel secolo scorso questa leggenda è stata presa sul serio da Inglesi dell'India, che, conoscendo la Bibbia meglio della storia e dell'antropologia, si lasciarono sug-

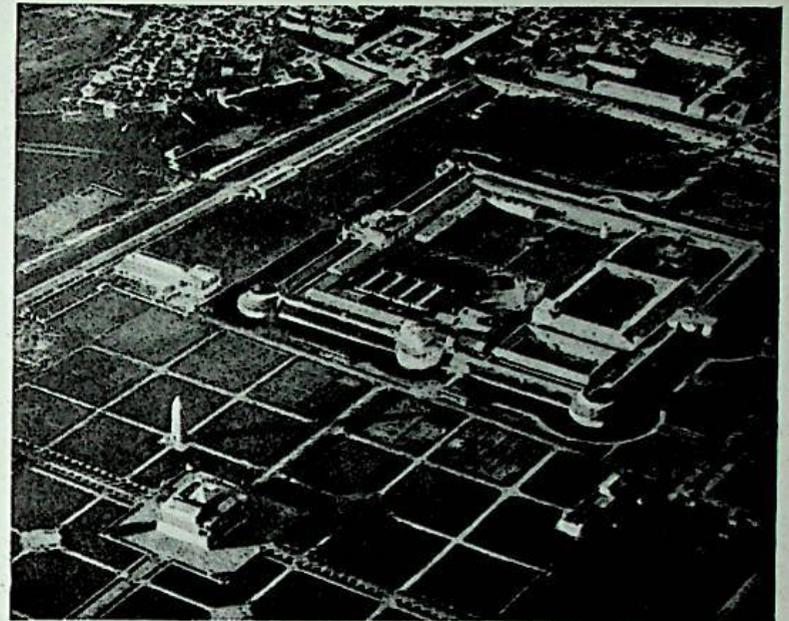
sono agricoltori e artigiani, organizzati in comunità di villaggi. Parlano persiano, rappresentano la classe lavoratrice del paese e non hanno spiccate qualità militari. Molto diversi gli Afghani, gente di montagna e di guerra, ricordati per la prima volta nel secolo XI, quando scesero alla pianura. Combattendo e occupando centri abitati, si sono estesi sempre più a Nord e ad Ovest, senza abbandonare la sede principale nel Sud, e formano tuttora la classe militare e governante. Il nome *afghàn* appare tardi e non se ne conosce il significato. Ingenui genealogie locali parlano di un *Afghàn* figlio del Re Saul, antenato di quel compagno di Maometto che avrebbe introdotto nel



Kabul, capitale dell'Afghanistan (circa 100 000 ab.), situata a 1797 m. tra le propaggini del Hindu-kush.

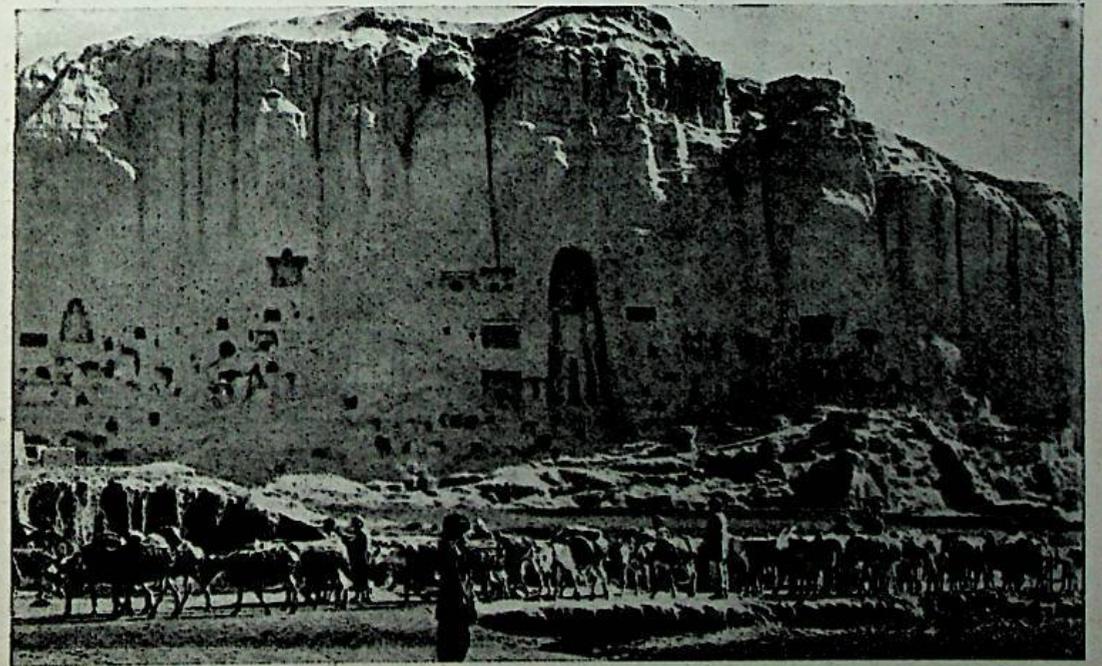
gestionare dalla fisionomia semitica di molti Afghani e dalla loro abilità nel commercio, e credero di aver ritrovato in loro le tribù perdute d'Israele. Miti, naturalmente.

Gli autori inglesi, in generale, dicono male degli Afghani, definendoli feroci, avidi e senza scrupoli. Sono, per lo più, autori che prima dell'Afghanistan alpestre hanno conosciuto le pianure tropicali dell'India, ed è comprensibile che preferiscano il mite, sfruttabile Indù al guerriero che più di una volta ha inflitto alle truppe britanniche durissime lezioni. L'Afghano è, in realtà, un montanaro, non molto diverso dai più superbi montanari di Europa: l'Albanese o il Corso. Con il fierissimo profilo aquilino, il portamento altero, la inseparabile carabina e il costume pittoresco, ornato di pugnali e cartucce, è un tipo umano fra i più interessanti

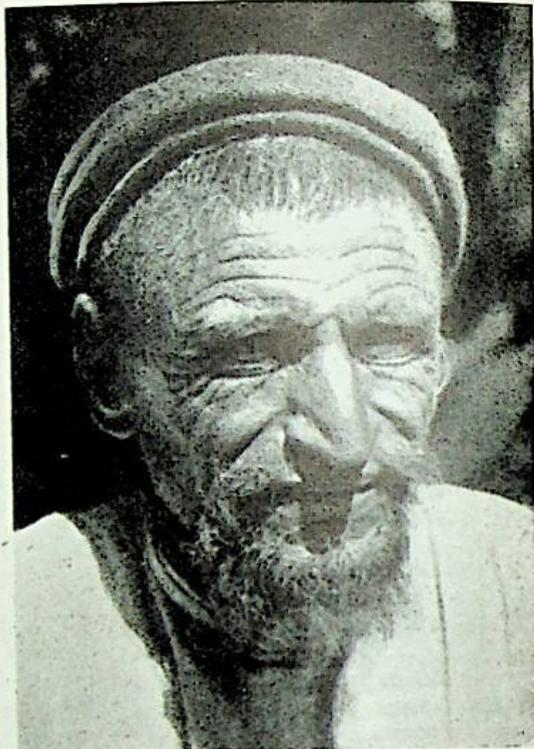
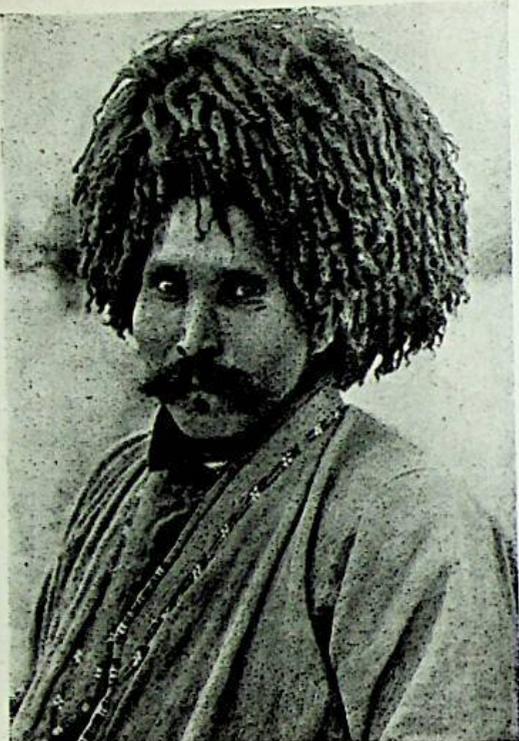


Il vastissimo palazzo reale di Kàbul, visto dall'aeroplano.

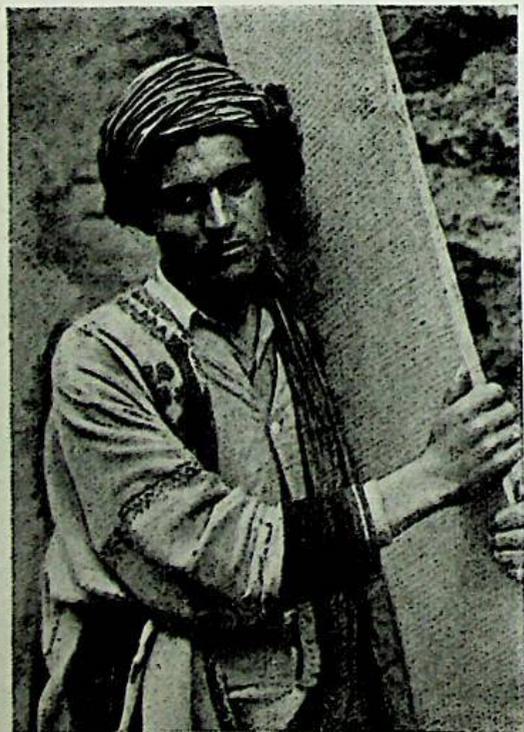
dell'Asia. La razza è intelligente, ha dato in passato, artisti e poeti famosi; oggi presenta spiccatissime attitudini al commercio ed anche alla meccanica, e può vantare un artigianato



Scolture rupestri di Bamian, risalenti al sec. VII, unico resto della città distrutta dai Mongoli nel 1221.



Turcomanno, dal caratteristico berretto di pelo. Tipo di Káfiro, popolo politeistico del Hindu-kush.

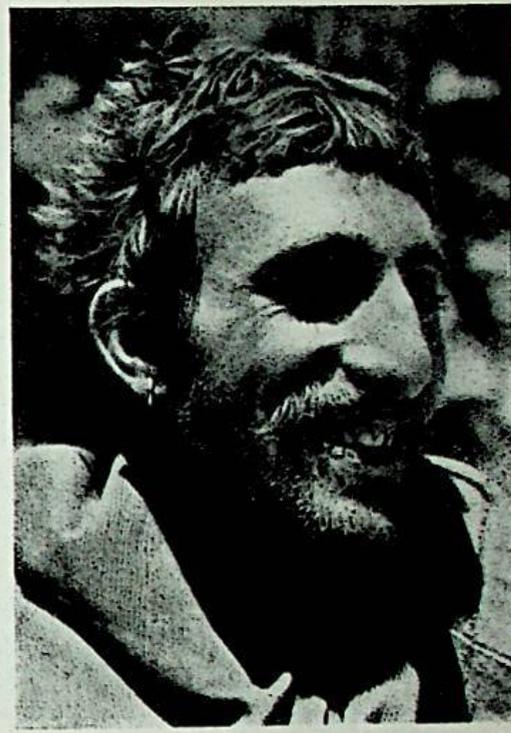
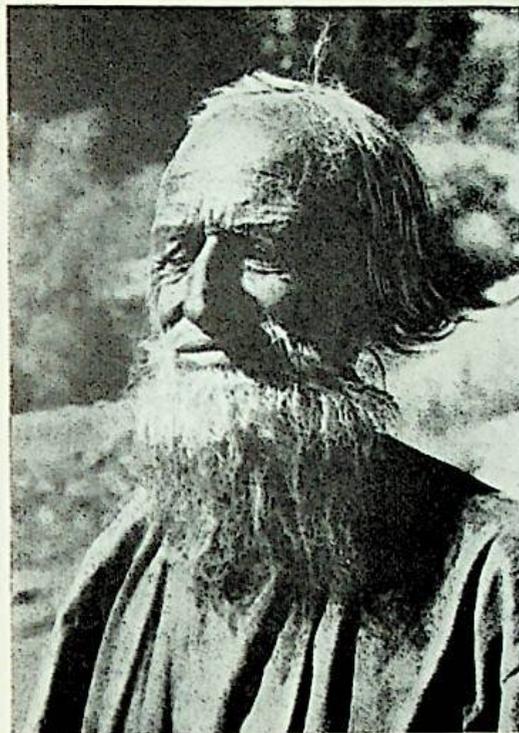


Giovane afgano di Kàbul.

ingegnoso e geniale, contadini e orticoltori abilissimi, magnifici soldati istruiti modernamente e ben armati.

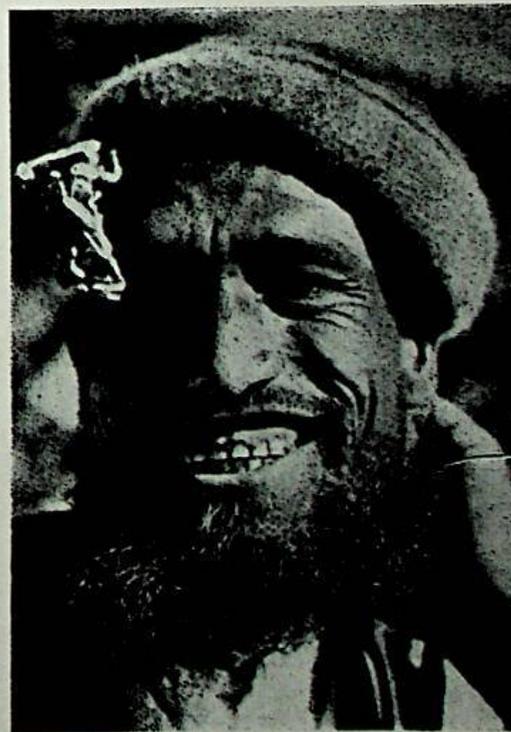
La lingua degli Afghani è il *pushtu*, affine al persiano, parlato da tre milioni e mezzo circa di persone, divise in molte tribù. Il comando della tribù è ereditario, ma passa facilmente da un ramo all'altro della famiglia principale. Accanto al capo, spesso al disopra di lui, regge la tribù un'assemblea, antica istituzione iranica, detta *girga* (parola affine a *circolo*), cui spetta sempre l'ultima decisione e che si riunisce quando occorre, per concludere la pace, dichiarare la guerra o la rivolta.

La principale e più civile tribù afgana è quella dei Durrani, cui appartiene la dinastia. Domina l'Afghanistan meridionale e sud-occidentale, fra Qandahàr, il Seistàn e la valle di Heràt, e dalla metà del Settecento regna su tutto il paese. Seconda per importanza e più numerosa dei Durrani, la tribù dei Ghilzài occupava, nel periodo del suo massimo splendore, fra il Sei e il Settecento, un territorio di oltre seimila chilometri quadrati, dall'altopiano a Nord di Gelalabàd a Qandahàr, compresi Kàbul e Ghazni. Al principio del Settecento i suoi capi furono re di Qandahàr, poi balzarono sul trono di Persia e vi si mantene-

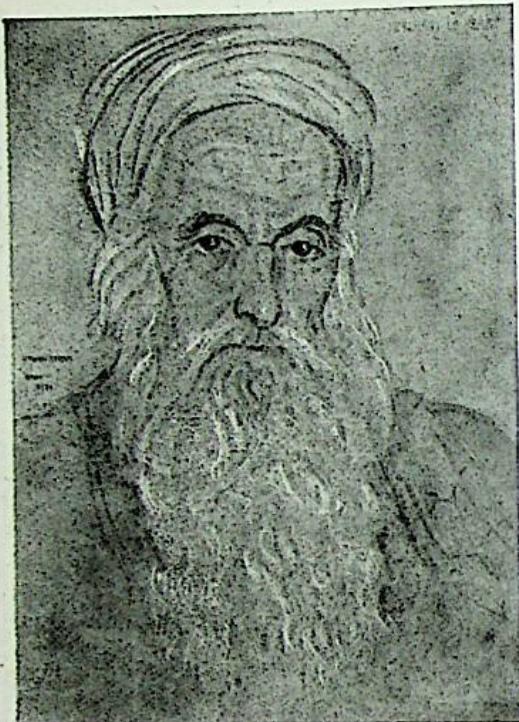


Altri tipi del gruppo etnico dei Káfiro, che abita l'impervio territorio del Hindu-kush.

nero per sette anni. Queste due sono le grandi tribù storiche e guerriere, con qualche centinaio di migliaia di membri. Numerose tribù minori, con 50 000 fino a 250 000 componenti, occupano da ambo le parti il territorio lungo il confine indiano: i Mohmand nella regione fra i fiumi Kàbul e Swat, a cavallo della strada Peshàwar-Gelalabàd; gli Afridi, sulla sponda destra del Kàbul, per 75 chilometri lungo il confine. Sono la tribù meglio armata della frontiera e ricevono dal Governo dell'India un *sussidio*, per tener aperto il passo di Kohat, cioè sono pagati per non chiuderlo. I Waziri stanno ai due capi del passo di Gomal, che immette nel Belucistàn britannico. Queste tribù hanno sempre vissuto taglieggiando gli eserciti e le carovane che percorrevano il loro territorio, dai tempi di Alessandro Magno fino a Mahmùd di Ghazni (sec. XI), ai Mogul, agli Inglesi. Sono, adunque, quasi dei briganti, ma non briganti soltanto; insieme alle armi praticano la pastorizia ed anche il commercio, con migrazioni stagionali e doppie sedi. Caratteristica la tribù dei Povinda, che da quattro secoli parte ogni anno da Ghazni per l'India e ne torna carica di merci, combattendo quando occorre per superare i passi. Traffica anche in Asia centrale e nell'interno dell'Afghanistan, e



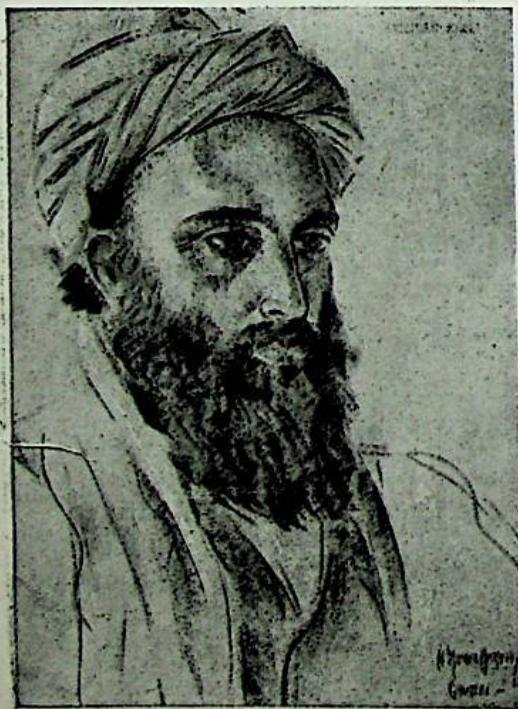
Ancora un caratteristico tipo di Káfiro.



Vecchio ebreo di Herat, mercante a Kàbul.



Giovane Daulachahi, nomade originario di Girishk.



Capo musulmano di un villaggio Ghuzni.

portava cavalli da vendere perfino in Australia. L'India del Nord è piena di commercianti afgani astutissimi, avidi e avari, che non esitano, quantunque Musulmani osservanti, a praticare anche l'usura, perchè dicono che « l'India non è terra d'Islàm, come l'Afghanistan, ma può considerarsi paese di miscredenti, ove la sceria non vale ».

Tutte le genti afgane hanno un tratto comune: non sono limitate all'Afghanistan e si prolungano nei territori vicini, o sono prolungamenti delle popolazioni confinanti. La provincia indiana della frontiera nord-ovest è abitata da Afgani, i famosi *Pathàn* (questo nome è la parola *pakhtàn*, che significa « parlanti *pashtu* »). I *Pathàn* dell'India non sono inferiori per numero agli Afgani d'Afghanistan, e fra i due paesi c'è un continuo passaggio di carovane, una costante infiltrazione di Afgani che scendono a cercar lavoro in India, ed anche una perpetua guerriglia delle tribù montane contro le ricche pianure indiane. A Nord i *Tàgik* dell'Afghanistan popolano anche la Repubblica sovietica del *Tagikistàn*, come gli *Uzbeci* e i *Turcomanni* afgani sono gli stessi delle Repubbliche sovietiche confinanti, *Uzbekistàn* e *Turkmenistàn* (già *Khanati* di *Khiva*, *Bokhara* e *Ferghana*).



Il generale afgano Ali Dhost Hazare.



La singolare acconciatura di una donna turcomanna.

### Turchi, Mongoli e Kàfiri.

L'Afghanistan del Nord (*Turkestàn afgano*) è il confine meridionale dei popoli parlanti turco nell'Asia centrale, che non oltrepassano il *Hindu-kush*. Il gruppo principale (mezzo milione?) è quello degli *Uzbeci*. Si trovano per lo più nelle città e nei villaggi; sono artigiani, agricoltori, commercianti, raramente nomadi. Divisi in un centinaio di tribù, si mescolano più delle altre popolazioni turche agli Iranici. I *Qazàq*, *Kirghisi* e *Qaraqalpaq* sono strettamente imparentati con le tribù dello stesso nome nel *Turkestàn russo* e nella *Persia nord-ovest*, e più o meno mescolati con gli Iranici e i *Mongoli* dell'Afghanistan. Sono agricoltori, allevatori di bestiame, commercianti, in buona parte nomadi o seminomadi. Nel *Badakhshàn*, ove predominano i *Tagik*, sono numerosi, ed una tribù turca ha in mano buona parte del commercio col *Turkestàn cinese* e con *Yarkànd*.

I *Kirghisi* vivono nelle due valli del *Pàmìr*; i *Turcomanni* (nomadi, divisi in sette tribù) allevano il prezioso *karakùl*; associati a tribù nomadi afgane e specialmente ai *Ghìlzài*, migrano talvolta in territorio sovietico e persiano. Ai *Turcomanni* si collegano per raz-



Tipo Hazarah, servo del Governatore di Bamiyan.



Fanciulla Hazarah, del distretto di Bamiyan.



Tadjik, di tipo iraniano, con influssi turco-mongoli.

za i Qizilbàsh (*teste rosse*: il nome viene dai berretti, non dai capelli), originarii dell'Anatolia orientale e dell'Azerbaigian persiano. Appartengono ad una setta musulmana estremamente eretica, e furono portati in Afghanistan dagli Scià safavidi di Persia; Nàdir Scià ne trapiantò a Kàbul, nel Settecento, una colonia militare, i cui discendenti vi occupano ancora uno speciale quartiere. I Kizilbàsh si trovano specialmente a Kàbul e a Heràt, formano la borghesia colta, emergono nella burocrazia, nelle professioni, nelle armi dotte, e fino al secolo scorso parlavano ancora turco.

Nella regione montuosa centrale, compresa fra il Hindu-kush, i bacini del Hilmend, del Tarnak e del Hari-rud, vive una popolazione mongola, gli Hazara. Misti ad aborigeni di cui adottarono la lingua (persiano arcaico), sono sciiti (musulmani scismatici) e agricoltori; discendono da coloni introdotti dopo la conquista mongola, e il loro nome, che significa migliaia, ricorda l'ordinamento per migliaia degli eserciti mongoli. Suddivisi in tribù e in comunità di villaggi, sono insofferenti della dominazione afghana, cui si ribellarono più volte. Accanto agli Hazara, un'altra popolazione egualmente mongola, ma sunnita (musulmana ortodossa) i Ciahar Aimak (*le quattro tribù*). Questi Mongoli sono buoni soldati e lavoratori robusti e indefessi.

Poco numeroso (forse 60 000) ma per molte ragioni interessante, è il gruppo etnico dei Kàfiri, indo-ariani, che vivono in quella re-

gione impervia compresa fra le due vie che attraversano il Hindu-kush da Nord a Sud (Balkh - Kàbul e Balkh - Chitràl), lasciando il territorio intermedio isolato. Dalla spedizione militare di Baber nel 1520 a quella di Abd ur-Rahmàn nel 1898, nessun esercito è più passato per il Kafiristàn, serie irregolare di valli strette e tortuose, incassate fra monti altissimi. D'inverno ogni comunicazione fra una valle e l'altra è interrotta, poiché i passi verso il Badakhshàn superano i 5000 metri. Dalla parte del Chitràl sono meno elevati, ma completamente chiusi dalla neve.

La singolarità dei Kàfiri, in un paese integralmente e intransigentemente musulmano come l'Afghanistan, è (o piuttosto era) il paganesimo. *Kafir* (infedele) è il nome che hanno ricevuto dai vicini. Il loro isolamento, la religione, la scarsa conoscenza che si aveva di loro, fecero accettare agli scrittori europei, fino al secolo scorso, curiose leggende sui Kàfiri, che vennero creduti ariani purissimi, discendenti delle milizie di Alessandro Magno, conservatori di tradizioni classiche, ed anche di classica bellezza. Nel 1891-92 un funzionario inglese dell'India, il Robertson, ebbe la pazienza di passare un anno fra loro e pose in chiaro molte cose strane, ma di poetico ben poco.

I poveri Kàfiri, a quanto pare, immigrarono in quella regione nel X secolo, per sfuggire all'invasione musulmana. Vi si asserragliarono e vissero quasi indisturbati; ma nella solitudi-

ne sono degenerati e isteriliti, perdendo il ricordo del loro passato e quel tanto di cultura che forse avevano. La loro lingua appartiene al gruppo dardico dell'India nord-ovest, con grande varietà e diversità di dialetti. Le tribù sono indipendenti l'una dall'altra, e campano poveramente in piccoli villaggi, in case di legno, praticando la pastorizia e l'agricoltura. Una missione scientifica tedesca, nel 1935, fece nel Kafiristàn le prime indagini antropologiche e individuò tre tipi principali: uno affine ai Guha del Himalaya, di piccola statura, dolicocefalo; un secondo brachicefalo, più alto, dal naso aquilino, che mette capo alle razze dell'Asia anteriore, misto ad una razza autoctona, e finalmente un tipo castano chiaro somigliante alla razza nordica o dinarica della Jugoslavia o del Tirolo.

La religione dei Kàfiri è un politeismo piuttosto basso: idolatria, tracce di culto del fuoco e degli antenati; un dio creatore Imrà, numerosi dèi secondari, piccole divinità locali. Storia sacra confusa ed incerta, con infiltrazioni musulmane. Sacrifici di animali, complicate e pittoresche danze sacre. I templi di legno contengono rozze statue di legno degli dèi, bruttissime; le tombe sono ornate con primitive effigie dei morti e con sculture in legno, che ricordano i motivi ornamentali bizantini più semplici e gli intagli dei pastori d'Abbruzzo. Tutto sommato, i Kàfiri sono brava gente, resistentissimi alla fatica e al freddo, poligami e schiavisti, ladri incorreggibili ed anche guerrieri coraggiosi e astuti nelle piccole spedizioni predatorie contro i vicini. Intelligenti, capaci di fare a memoria calcoli complicati, non hanno scrittura, nè aspirano ad istruirsi. Robusti ed agili, tutt'altro che belli in viso, vivono sporchissimi, affumicati dai focolari primitivi,

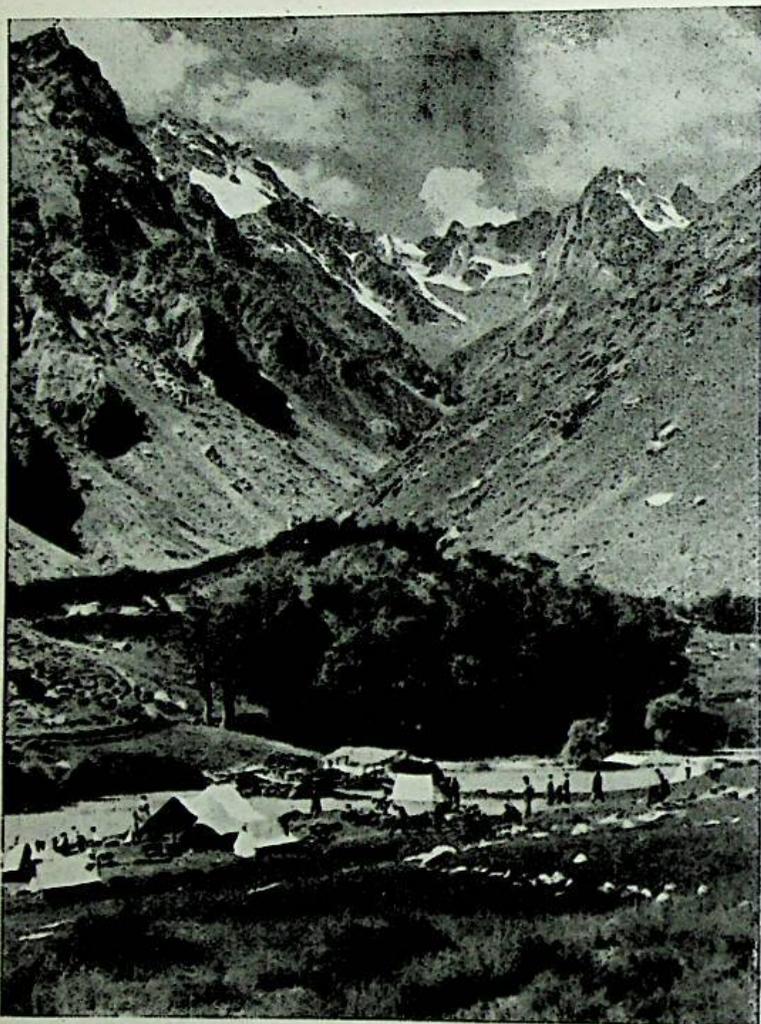
insaccati in rozze vesti di lana e in pelli di capra. Fra loro commerciano soltanto col baratto: mercanti afghani e citrali importano nel Kafiristàn tessuti, chincaglierie, armi, e vi comprano sale e prodotti della pastorizia.

**L'Afghanistan, Stato musulmano indipendente.**

Il quadro etnico dell'Afghanistan è, dunque, variopinto e intricatissimo; la commistione raggiunge il massimo nelle città. Se Heràt, prossima alla Persia e ad essa legata storicamente per secoli, è una città in gran parte persiana, sarebbe molto difficile precisare la composizione razziale di Kàbul, ove affluisce gente da ogni angolo del paese. Come e perchè, si potrebbe domandare, popolazioni così



Tomba di legno intagliato, nell'alta valle del Parun (Hindu-kush).



Fra i monti del Hindu-kush, nell'Afghanistan orientale.

diverse, vivono unite in un solo Stato? Un viaggiatore inglese, anni fa, paragonava lo Afghanistan ad un muro a secco, tirato su con pietre di fortuna, che regge senza calce e non si sa perchè non crolli. Il paragone è pittoresco, ma non esatto, e l'Afghanistan regge per tre buone ragioni: una pressione esterna, data dall'accerchiamento politico-militare dei vicini; un'armatura interna, dovuta alla classe dirigente afghana; ed infine un vero e saldo cemento fra tanti pezzi disparati: la religione musulmana.

Gli Stati musulmani realmente indipendenti di questo mondo, dopo la caduta dell'Iran, sono ridotti a quattro: Turchia, Arabia Saudiana, Yemen e Afghanistan. La Turchia, come tutti sanno, non ha religione di Stato e si

è radicalmente modernizzata. Gli altri sono Stati musulmani autentici, e sarebbe curioso precisare in quale proporzione modernità e ortodossia siano dosate in ciascuno. Il più rigido e antiquato è certamente il Yemen, che ha con l'Afghanistan parecchie somiglianze: la fede intrasigente, le tribù riottose, il terreno aspro, la povertà appena temperata dall'esportazione di merci pregiate (*karakul* afghano, caffè yemenita), la vicinanza oppressiva degli Inglesi (India, Aden). Il più fortunato dei due, per un certo verso, è il Yemen: protetto dal deserto meglio che lo Afghanistan dai monti, ha nel mare uno sbocco assai più facile dei passi montani afghani. Ma nella sua aspirazione a modernizzarsi nella stretta misura del necessario, per difendersi e vivere, l'Afghanistan somiglia piuttosto all'Arabia Saudiana, la quale, con i suoi deserti, è meno fertile, ma in compenso è più fortunata per il reddito che le portano, senza troppa sua fatica, il pellegrinaggio e il petrolio.

L'Islamismo, come è noto, penetrò in Afghanistan nel X secolo, ad opera di conquistatori, spazzando via il Buddismo, e permise il paese profondamente. Nessuno, credo, dei paesi musulmani supera l'Afghanistan nel fervore e nella tenacia della fede, se pure molti hanno raggiunto forme religiose più elevate ed una maggiore cultura islamica. Come i due regni d'Arabia, l'Afghanistan non ammette sul suo territorio miscredenti, fuorché diplomatici, gente di passaggio, e i pochi tecnici indispensabili. I missionari sono assolutamente esclusi. E', quindi, un paese integralmente musulmano, anche se non tutti gli Afghani appartengono alla stessa scuola: i due terzi sono sunniti, cioè musulmani ortodossi, i rimanenti sciiti eterodossi di varie sette. Sono pochi nel paese anche gli Asiatici stranieri: le

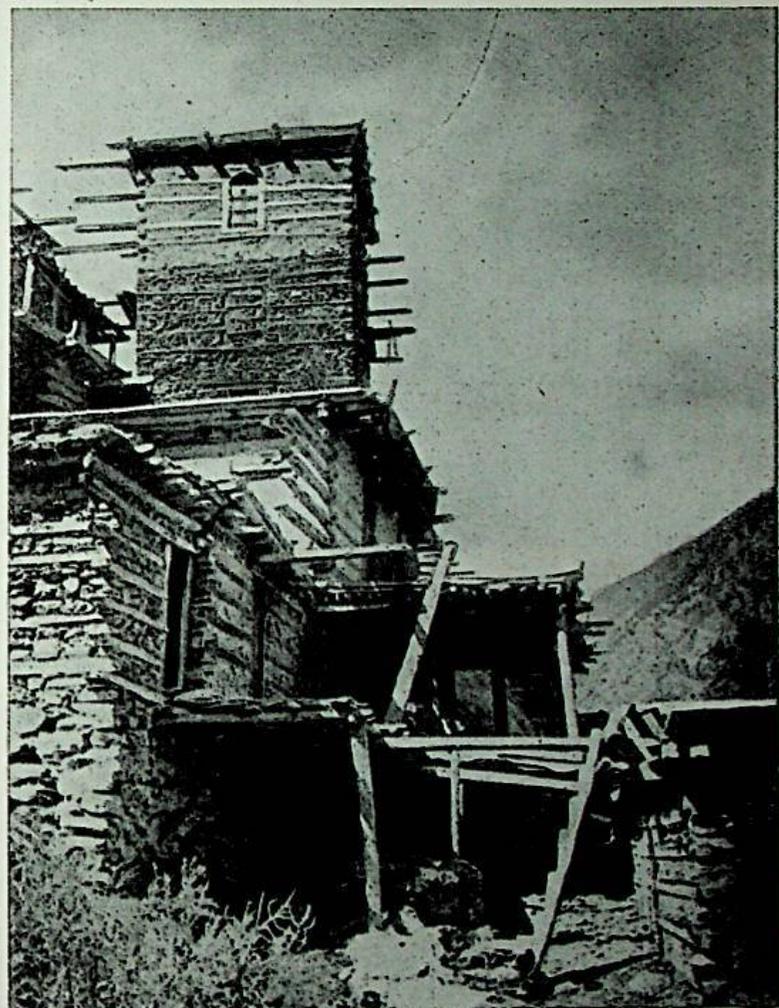
colonie di Indù, in gran parte banchieri e cambiavalute, nelle città principali e specialmente a Kabul si sono molto assottigliate dopo la fondazione della Banca di Stato; un gruppo di commercianti armeni, esistente nella capitale fino alla metà del secolo scorso, è estinto; gli Ebrei, malvisti in questi ultimi anni, si rarefanno.

Passando la frontiera, il viaggiatore incontra subito un cartello che vieta a chi è privo di passaporto l'accesso « alla terra pura e pia d'Afghanistan », mentre la bandiera nazionale, nera, rosa e verde, porta nel centro una moschea fra due minareti ed un *minbar*, il pulpito della predicazione musulmana. Altre bandiere di Stati musulmani hanno mezzelune e stelle; gli Afghani scelsero un simbolo più preciso, e quell'associazione, aderente alla Croce Rossa Internazionale e che in Egitto e in Turchia si chiama Mezzaluna Rossa, è in Afghanistan il Pulpito Rosso. Religiosità dinamica.

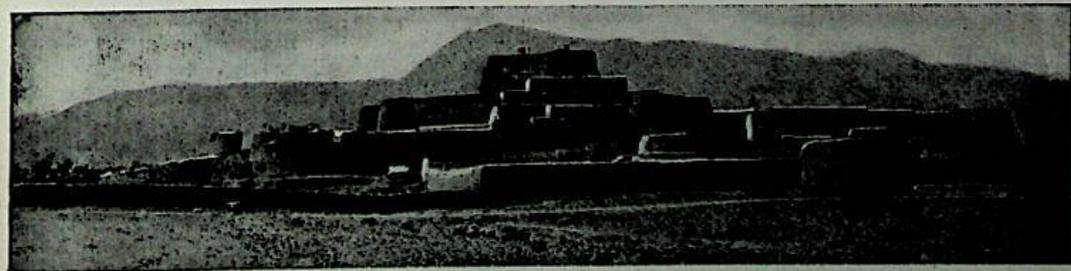
#### Carattere dell'Islam afghano.

L'Islam afghano non è nè colto, nè gentile. In un paese ove l'istruzione comincia appena, mentre intere tribù e regioni vivono nella barbarie, anche gli uomini di religione non sono

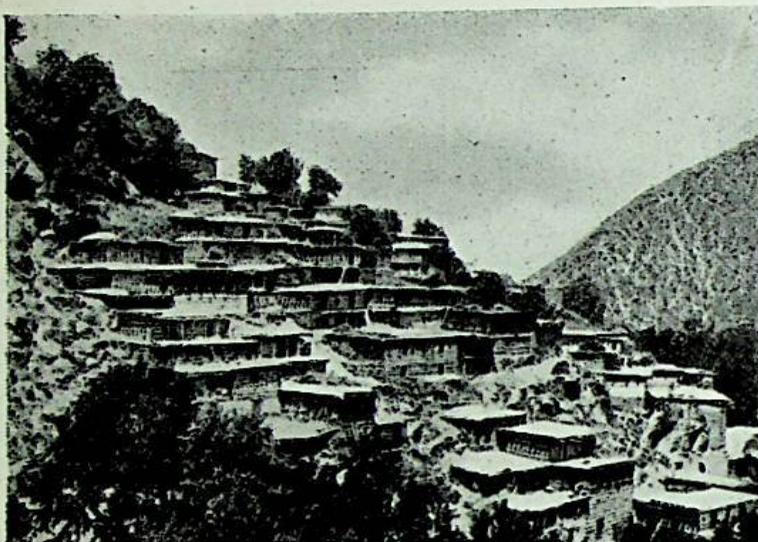
molto superiori alla rimanente popolazione. Non esiste nell'Islam sacerdozio, ma c'è una classe di giuristi, magistrati, guide spirituali, predicatori, amministratori di moschee e di-



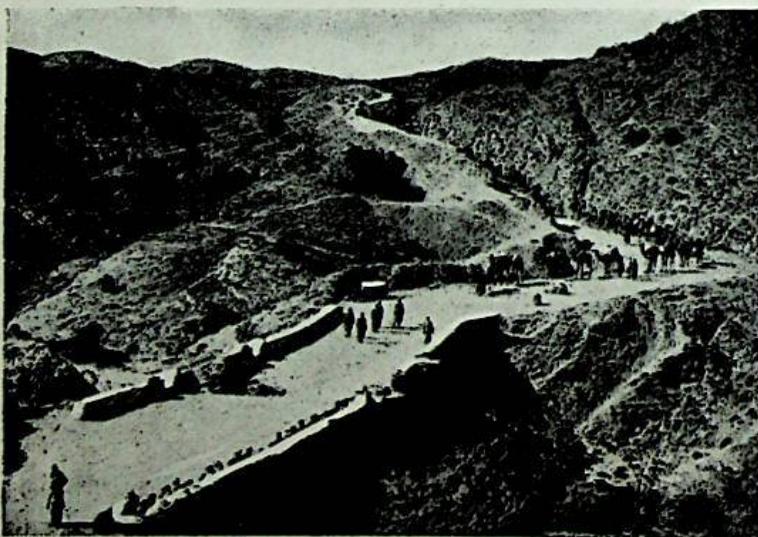
Caratteristico motivo architettonico d'abitazione costruita con legname e pietre a secco, nei miserevoli e sudici villaggi kafiri del Hindu-kush.



Il Forte Jamrud, a guardia del passo Khyber, sul versante indiano.



Kamdesh, il maggior villaggio del Nuristàn orientale.



Il passo Khyber (m. 1122), principale via di comunicazione tra l'Afghanistan e l'India. Lo varca una carovaniere di 50 km. da Dakka a Peshawar.

rettori della preghiera, che negli altri paesi musulmani studiano in speciali istituti, come l'Università Teologica di el-Azhar al Cairo, raggiungendo una cultura elevata. In Afghanistan queste persone, che vi prendono il nome generico di *mollà* (signore, padrone), sono ignorantissimi. Non c'è per loro una scuola superiore ben intesa; alcuni hanno frequentato nell'India del Nord l'Istituto Teologico di Deoband, centro di buoni studi, ma roccaforte di feroce intransigenza. La stragrande mag-

gica», e salendo al trono giura di «difendere l'indipendenza e la religione e governare secondo la scerla».

#### La dinastia e gli ordinamenti statali.

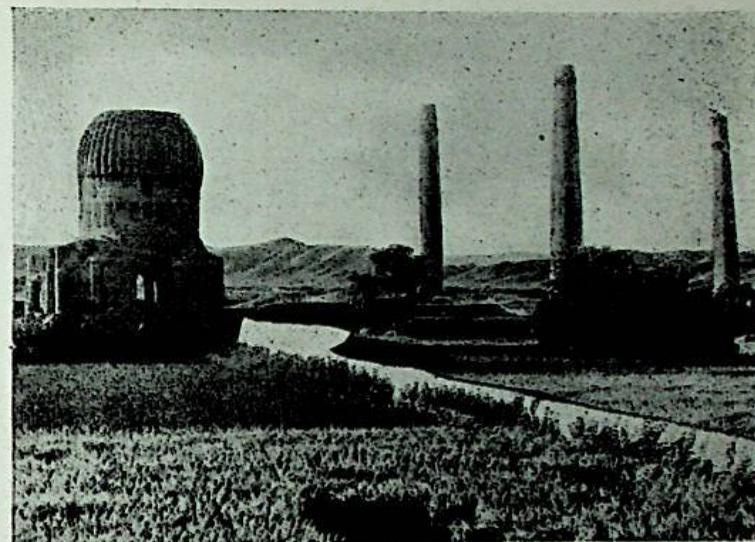
Abbiamo accennato ai simboli dello stemma afgano. Quei simboli sono incorniciati da due spighe, le stesse che si vedono sulle uniformi militari. Non è un'allusione all'agricoltura. È un ricordo delle origini dinastiche. Nel 1747

gioranza dei *mollà* afgani non ha studiato affatto, ed è fanatica, spesso analfabeta, avida di dominio, sospettosa del Governo che, dopo il regime modernizzante di Amanullah, deve più che mai fare i conti con essa. All'infuori delle relazioni estere, il più grave problema che il Governo afgano debba risolvere è appunto questo: educare gli afgani senza urtare i *mollà*, incivilirli e non indebolire quel sentimento religioso che, nella sua forma intransigente ed antiquata, è una forza morale e un valido strumento difensivo. Oggi, e per molto tempo ancora, i conservatori trionfano: il *ramadàn* è rigorosamente osservato, l'uso di alcoolici severamente punito; il velo, tolto alle donne da Amanullah, è ricomparso. Un piccolo compendio della mentalità afgana risulta dalla vigente tariffa doganale: sono ammessi in franchigia soltanto *Corani, libri di religione islamica, armi e munizioni, materiale sportivo*, mentre è vietato importare, oltre al vino e ai liquori, anche i giocattoli, perchè le bambole sono immagini di persone viventi, e quindi riprovate dall'Islamismo ortodosso. Il Sovrano è definito dalla Costituzione «servo e protettore della evidentemente vera religione islamica».

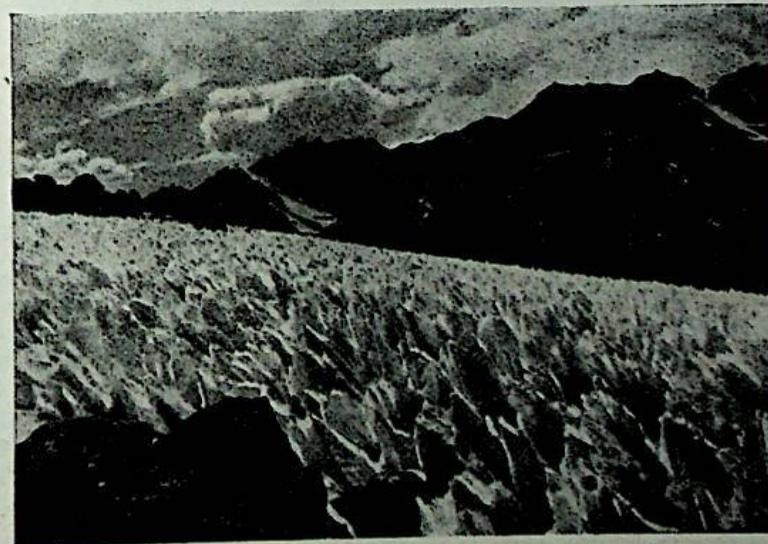
l'Afghanistan ancora non era, e la grande tribù militare afgana degli Abdali si trovava al servizio di Nàdir, scià persiano, che in quell'anno fu assassinato. Ahmed Abdali, capo della tribù, che aveva 23 anni, si staccò allora dalla Persia e fu riconosciuto re dell'Afghanistan, a Qandahàr, dai rappresentanti delle altre tribù afgane. L'assemblea (la *girga*) avvenne presso un campo di grano, e con le spighe fu incoronato Ahmed, che più tardi abbandonò il nome di Abdali e prese per sè e per la tribù quello di Durrani, derivato dal suo, soprannome *Durr-i Durràn* (in persiano, «perla delle perle»).

Ahmed fu il primo sovrano dell'Afghanistan unito, ancora incerto nei suoi confini e destinato a successive espansioni e riduzioni. Non si pensi ad uno Stato moderno: il re era semplicemente capo feudale di un gruppo di tribù. E' il regime asiatico dell'orda, guerriera e predatrice, accampata in mezzo, addosso, a genti agricole e cittadine, che sfrutta duramente. Sistema che può sopravvivere soltanto in un mondo di stampo medioevale e che i secoli XIX e XX hanno visto finire o decadere in Asia, sotto la pressione dell'Occidente. L'epoca moderna si apre in Afghanistan nel 1880, col regno di Abd ur-Rahmàn.

Era questi un principe dei Durrani, vissuto lungamente esule in Russia, ove poté apprendere l'arte di governare e nuove regole di amministrazione per il suo paese. Nella conciliazione della rivalità anglo-russa in Asia fu l'uomo del compromesso; salì al trono sostenuto soprattutto dall'Inghilterra, seppe barcamenarsi fra le due antiche rivali e si diede con estrema energia ad organizzare l'ammini-

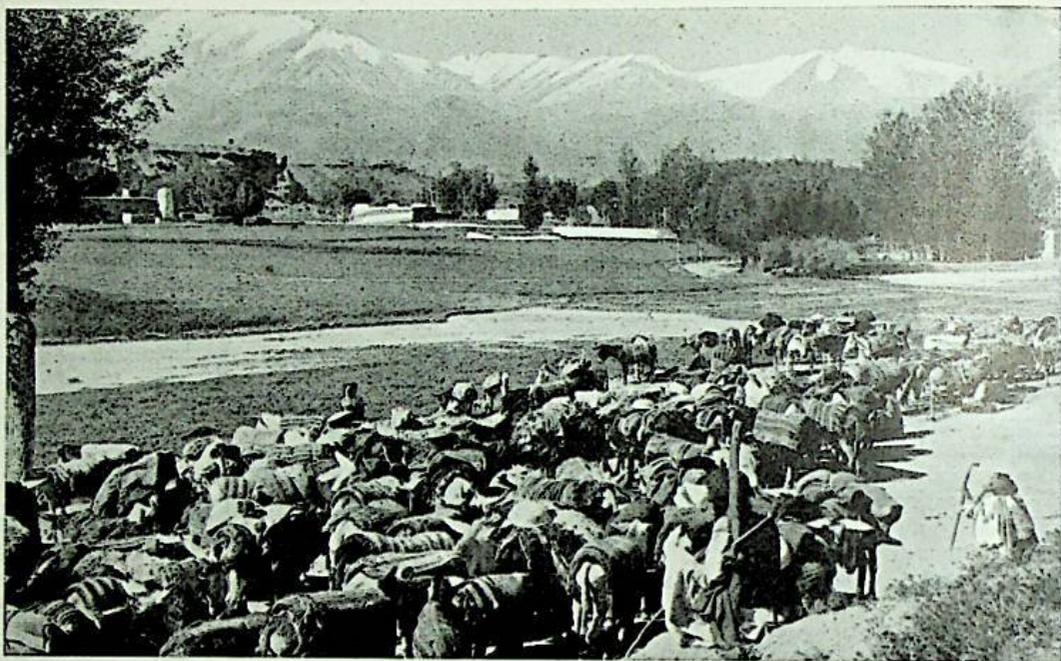


Tomba di Timurid e avanzi della moschea dell'antica Herat.



Formazioni di «penitenti di ghiaccio» in lunghissima processione presso il passo Dorah (m. 4511), nel Hindu-kush, sulla frontiera indo-afghana.

strazione, a rafforzare l'esercito, e soprattutto a domare i capi tribù, i briganti, i *mollà* prepotenti, che avevano preso la mano ai suoi predecessori. Era un uomo colossale, barbuto, imponente, pieno di fervore religioso e patriottico, incolto, ma intelligentissimo, all'occorrenza feroce. Si racconta che nelle campagne da lui sostenute siano periti mezzo milione di uomini. I suoi sistemi erano certo spietati, ma raggiunsero lo scopo. L'autorità dello Stato si estese a tutto il paese, l'organizzazione



La vallata di Bamian, sulla via carovaniere del Turkestan.

militare progredì, popolazioni ribelli furono deportate a colonizzare regioni lontane. I Kàfiri refrattari vennero sottomessi nel 1896 e convertiti per forza all'Islamismo: da allora il territorio si chiama non più Kafiristàn («paese di infedeli»), ma *Nuristàn* («paese della luce»), e si è forse un po' incivilito.

Abd ur-Rahmàn, morto nel 1901, era il nonno di Amanullàh. Il movimento modernista di quest'ultimo fu un infelice tentativo di forzare quella maturazione dello Stato moderno, che in Afghanistan dev'essere necessariamente lentissima. Il successore di Amanullàh, Nàdir Scià, un colto generale vissuto lungamente in Europa, abolì le riforme che non era possibile conservare (cioè tutto quanto dava ombra alla religione), curò l'economia e l'istruzione, cercò di risanare politicamente e militarmente il paese. L'attuale sovrano Mohammed Zahir, nato nel 1914 e educato in Francia, ne continua le direttive. Quale sia il regime di compromesso tra feudalismo e modernità, che l'esperienza ha dimostrato migliore per l'Afghanistan, risulta dal suo Statuto e dal modo di applicarlo.

La Costituzione afgana del 1931 (emendamento di quella del 1921-24) è in parte originale e in parte modellata su quella persiana del 1936. Comprende una Camera elettiva ed

un Senato, ambedue con funzioni consultive; e un Consiglio dei Ministri responsabile di fronte alla Camera: è, insomma, un regime rappresentativo. Ma si noti che il *Primo Ministro è di nomina sovrana* e che il *Re può licenziare e sostituire i Ministri*. Per sapere quanto vale questo regime occorrerebbe conoscere da vicino come funziona. Sotto gli ordinamenti nuovi molto rimane di antico, e il potere spetta, come prima, alla tribù reale, ai *mollà* e ai capi tribù, cioè alla classe dirigente tradizionale. Il Presidente del Consiglio, per esempio, è inamovibile da quando il re Nadir salì al trono, ed è un suo fratello; parecchi Ministri sono zii o parenti del Re attuale. I rappresentanti diplomatici all'estero, i generali ed alti funzionari sono, in massima parte, membri della tribù o della famiglia reale. Nel Senato sono ben rappresentati gli uomini di religione e i capi di tribù; all'esercito le tribù forniscono contingenti proporzionati alla loro importanza, e in caso di guerra l'intera tribù è mobilitata.

D'altra parte, è sicuro che la burocrazia, in confronto a qualche decennio fa, è più colta e meglio organizzata, anche per merito dei numerosi giovani afgani mandati da Amanullàh a studiare all'estero. (Si dice che sotto Abd ur-Rahmàn l'intera amministrazione dello Stato, archivi, registri, tesoro e tutto, entrasse nel-



La conca di Bamian, ai piedi del Kuh-i-Baba (altitudine m. 5143).

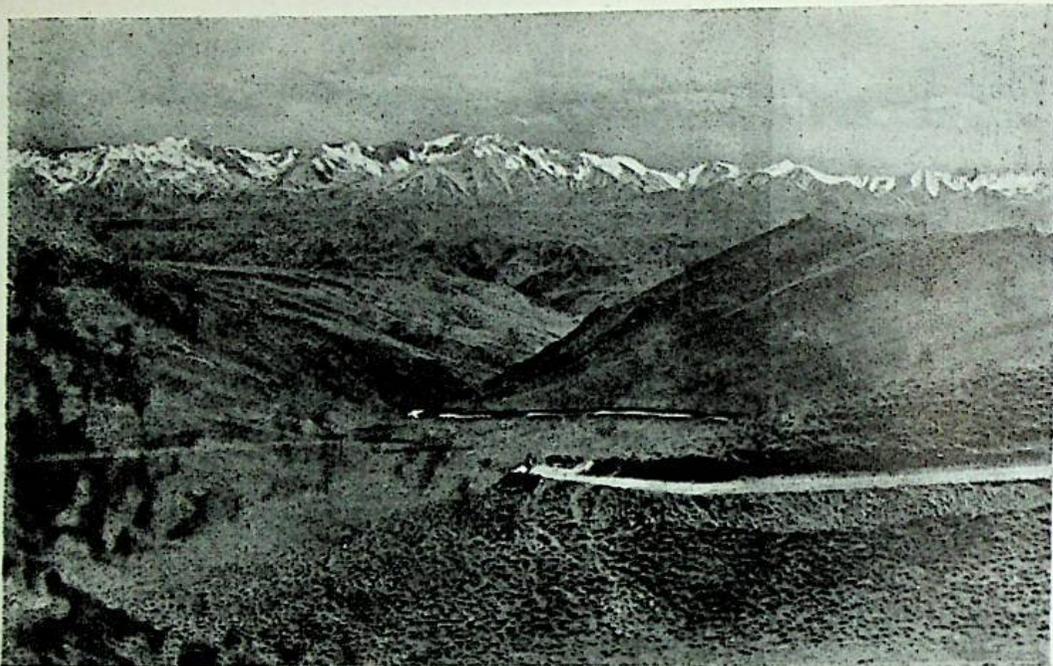
la camera da letto dell'unico Ministro!). Altri indizi di progresso, in via d'esempio, sono questi: a Kàbul esiste una scuola per i figli dei capi tribù aspiranti alla carriera militare; atleti afgani partecipano, dal 1936, alle Olimpiadi internazionali; vi sono nel paese 130 scuole elementari moderne (oltre alle scolette coraniche dei villaggi), quattro scuole secondarie, tredici scuole militari, istituti superiori di medicina, scienze, tecnica, arte e commercio; si pubblicano in tutto il paese sette giornali e nove riviste; quattro collegi, con corsi di dodici anni, rilasciano diplomi riconosciuti da alcuni Stati europei. E' notevole lo sforzo che il paese fa per l'istruzione, benchè povero: alla scuola di medicina dell'Università di Kàbul (fondata nel 1934) non si pagano tasse e il 20% degli studenti hanno borse di studio; nel Collegio *Habibiyyah* tutti gli studenti ricevono sussidi, che aumentano di anno in anno.

#### L'economia.

Ecco il punto debole, la tragedia dell'Afghanistan aspirante a diventare un paese civile: la povertà. Il suo suolo possiede grandi ricchezze naturali: minerali, foreste, perfino gemme; ma la natura aspra e montuosa del

terreno, la scarsità di strade ne ostacolano lo sfruttamento. La popolazione è scarsa e in gran parte nomade; l'occupazione ereditaria delle tribù, la guerra, non è più possibile. Fortunatamente la regione settentrionale è fertilissima e ricca d'acque, particolarmente adatta alla coltivazione del cotone e delle barbabietole. Negli ultimi dieci anni vi sono sorte industrie tessili moderne e zuccherifici, e si è dato grande sviluppo all'allevamento della pecora *karakul*. Il commercio estero è monopolio statale e basta a fornire al paese le importazioni indispensabili. Lo Stato afgano non soltanto non ha mai contratto prestiti all'estero (politicamente pericolosi), ma *non ha debito pubblico*.

Alla domanda — quanto valgono gli Afgani intellettualmente e moralmente? — rispondono in parte le notizie già date. Aggiungiamo che nell'ultimo secolo l'Afghanistan ha prodotto non solo uomini notevoli nella vita nazionale (come Abd ur-Rahmàn e quasi tutti i suoi successori), ma anche un grandissimo pensatore e politico, famoso in tutto il mondo musulmano, Gemàl ed-Din el-Afghani (1839-1897), uno dei fondatori del panslamismo, che ha lasciato un'impronta profonda in Persia, in Egitto e in Turchia. In India è un *pathàn* il capo delle Camicie Rosse della Frontiera nord-



Il passo di Ak Robat, valicato dalla vecchia carovaniere, a cui si è aggiunta recentemente una nuova abbastanza comoda e moderna autostrada, che mette in diretta comunicazione Kàbul con Balkh.

ovest, movimento originalissimo; è di razza afghana il fondatore del movimento indiano dei *Khaksar*, Inayatullah Khan, laureato a Cambridge in meccanica e lingue orientali, teologo e organizzatore di squadre per l'azione sociale, religiosa e militare; è un *pathàn* anche il direttore dell'Università Nazionale

di Delhi, laureato in Germania. Tutte persone non soltanto colte, intelligenti, ma eccezionalmente energiche e geniali.

Al momento presente non è possibile far congetture circa l'avvenire dell'Afghanistan. Fa sperar bene la collaborazione che, negli anni precedenti la guerra, il paese ha ricevuto da altri Stati musulmani e specialmente dalla Turchia: tecnici, insegnanti, missioni militari turche in questi ultimi anni si sono succeduti in Afghanistan, tanto da far pensare che la Turchia possa sostituire l'Europa quale educatrice di questo Paese. Se dalla guerra in corso uscirà un mondo musulmano almeno in parte liberato, se l'India musulmana del Nord formerà uno Stato autonomo, se la Persia si affrancherà da Russi e Inglesi e la Turchia continuerà a progredire, anche l'Afghanistan vedrà giorni migliori.



Botteghe di mercanti davanti alla porta di Kandahar, a Herat.

VIRGINIA VACCA

## IL CAPITALISMO AMERICANO ALLA CONQUISTA DEL MONDO

L'imperialismo americano è stato lento a svegliarsi ed a formarsi. Per la verità, da quando la disciolta e poco omogenea federazione trovò la strada dell'unità nella Guerra di Secessione, la sua storia fino al giorno d'oggi è continuamente screziata da esplosioni a carattere imperialistico, ma esse sono generalmente di breve durata, e danno luogo a lunghi intervalli di politica esclusivamente americana, se non addirittura isolazionistica. Le ragioni sono chiare per un fenomeno e per l'altro. Un imperialismo richiede un Governo centrale, centralizzato, e centralistico, che non esisteva fino alla Guerra di Secessione. La Guerra di Secessione non diede soltanto la vittoria al centralismo settentrionale, che ha giuocato nella formazione dell'americanismo la stessa parte che ha giuocato il « prussianesimo » nella federazione tedesca; ma diede agli Stati Uniti, attraverso la lunga guerra, non solo una tradizione militare propria, fino allora inesistente, una tradizione, cioè, uno spirito, un ceto ed un linguaggio militari, ma anche e soprattutto la convinzione che le soluzioni politiche hanno la maggior probabilità di riuscire quando sono appoggiate alla forza militare.

Da allora lo Stato apparve agli Americani come un ente fornito del diritto di impiegare la forza militare del Paese per i suoi fini, prima interni, poi esterni, e la concezione washingtoniana, se è mai esistita altrimenti che in parole, scomparve nel mito. Dal momento in cui lo Stato aveva usato il cannone per obbligare una grande parte del Paese a piegarsi alla volontà dell'altra, gli Stati Uniti non erano più che una democrazia puramente occasionale, nella quale l'uso della libertà democratica era sempre limitato strettamente dalla volontà dello Stato, appoggiata non altro che sulla potenza militare dello Stato, che da parte sua non conosceva limiti.

Era logico che questa trasformazione completa del primitivo Stato washingtoniano dovesse lentamente condurre ad una forma imperialistica. Ma era, dall'altro canto, anche logico

che la trasformazione fosse assai lenta, come si è infatti verificato. Per parlare in linguaggio politico, con la Guerra di Secessione lo Stato americano acquistò, o si attribuì con la violenza, il diritto di *imperium*, che fino allora non possedeva. Il diritto di *imperium* essendo la condizione essenziale per la formazione di un imperialismo, si può dire che l'imperialismo americano è nato coll'avvenimento che diede agli Stati Uniti un Governo centrale, dotato del diritto di *imperium*. Ma queste non erano che le condizioni del futuro imperialismo, e non bastavano a fornirne nè lo spirito nè l'impulso. Perchè nascesse un imperialismo americano completo occorreva anzitutto che le enormi lacune, o spazii vuoti (demograficamente ed economicamente) che esistevano ancora nell'enorme Paese fossero, bene o male, riempiti; occorreva che l'industrializzazione prendesse la testa e la direttiva tra le altre attività; occorreva che una complessa rete di comunicazioni ponesse in contatto le diverse parti del Paese e creasse meccanicamente quella unità che non esisteva fino allora se non per una violenza militare; occorreva, infine, che l'economia americana, dopo avere sfruttato fino all'eccesso le risorse interne, incominciasse a temere dell'avvenire, e, cessando di parlare eternamente della inesauribilità dei doni della *God's own country*, cominciasse a gettar gli occhi sulle risorse mondiali. Per tutto questo occorreva anche un Governo centrale, munito di *imperium*, tanto per la concezione quanto per la esecuzione; ma se queste condizioni essenziali sono state offerte dalla Guerra di Secessione, che insegnò al Governo del Nord il valore e l'utilità della forza militare, e l'impugnabilità delle sue soluzioni, le altre dovevano mettere assai più tempo a concretarsi.

Malgrado questo, è degno di nota che lo spirito col quale gli Stati Uniti sono entrati in guerra — come è ora facile riconoscere — per il dominio del mondo, rimane sempre lo spirito della Guerra di Secessione, e lo stesso linguaggio militare americano non ha da allora

cambiato di molto. Si tratta sempre del genio del Nord e dell'Est, che conduce dietro di sé l'enorme nazione, volente o nolente, per strade che essa non prenderebbe mai. Il Sud e l'Ovest non hanno parte in questa avventura. Al tempo della Guerra di Secessione l'Ovest americano non esisteva ancora, ed è per questo che il Nord fece la guerra al Sud per acquistare quel diritto di *imperium* che non ha mai abbandonato, e che è quello che gli permette adesso di imporre la sua concezione imperialistica al resto del paese. Oggi esiste anche l'Ovest, e, se esso fosse unito spiritualmente col Sud, forse il Nord e l'Est non riuscirebbero così facilmente ad imporsi. Ma questo non si verifica, perchè la rete di comunicazioni che è stata gettata sull'enorme Paese non ha creato alcuna comunicazione spirituale, al contrario; mentre il permanere del federalismo nel Governo locale ha ottenuto il singolare risultato di accrescere, in luogo di diminuirli, il potere e l'irresponsabilità del Governo centrale, dividendo il Paese in una serie di comparti stagni, nessuno dei quali può da solo opporsi alla volontà di Washington, e che non posseggono gli strumenti per un'azione concorde. Il risultato, per dirla in poche parole, è che sono sempre il Nord e l'Est, cioè l'industrialismo e il « prussianesimo » americano quelli che comandano in America, e che quel che il mondo, in realtà, ha da temere sono il Nord e l'Est americani. Vediamo ora che cosa si può e si deve temere.

Franklin Delano Roosevelt appartiene alla famiglia di Teodoro Roosevelt, un uomo che rappresenta una delle più spettacolari scruziate, o esplosioni, di spirito imperialistico, nella storia degli Stati Uniti. L'imperialismo di Franklin, tuttavia, è assai differente e soprattutto molto più pericoloso di quello di Teodoro. La differenza fondamentale tra i due imperialismi può essere riassunta in una sola frase, dicendo che Teodoro Roosevelt era un imperialista repubblicano, mentre Franklin Roosevelt è un imperialista democratico. Detta in altre parole, la differenza è che l'imperialismo di Teodoro Roosevelt è stato l'imperialismo sano, che trova i suoi limiti naturali nell'impossibilità di estendere il principio nazionale, da cui parte, al di là della sua riconoscibilità, e nella esistenza di altri principii nazionali: l'imperialismo di Franklin Roosevelt, invece, non partendo da un principio nazionale, e non

riconoscendone altri di alcuna natura, conformemente ai principii del supernazionalismo democratico, non ha limiti e non potrebbe averne, nè interni nè esterni.

Non sarà mai, infatti, abbastanza ripetuto che il vero programma di Franklin Roosevelt deve esser ricercato in quel discorso del Maggio o del Giugno 1941, in cui egli, parecchi mesi prima che gli Stati Uniti fossero in guerra attiva, rovesciò la dottrina di Monroe dal dentro al difuori, e affermò che gli Stati Uniti avevano il diritto di assicurarsi tutti quei punti dai quali gli Stati Uniti avrebbero potuto essere eventualmente, e a loro esclusivo giudizio, minacciati. Questa teoria fu enunciata da lui prima dell'intervento, e come l'essenza stessa del carattere che l'intervento avrebbe assunto. Si tratta, come si vede, di ben altra cosa che non fosse l'imperialismo di suo zio Teodoro. Non già che la politica di Teodoro non abbia servito quella di Franklin e non gli abbia almeno lasciato in eredità gli strumenti materiali necessari per un programma che, come si vede, non ha limiti che nella terra, e che anche recentemente uno scrittore americano ha chiamato « planetario ». Quello che Teodoro ha lasciato a Franklin in eredità è stato il precedente della prima guerra imperialista degli Stati Uniti, la guerra con la Spagna, che fu preparata da Teodoro, sebbene non fatta sotto la sua Presidenza; l'introduzione del principio coloniale in un paese che non aveva fino allora colonie e odiava il ricordo di esser stato una colonia esso stesso; l'indirizzamento della politica americana verso la costituzione di una grande forza navale e verso la centralizzazione sempre crescente del potere, indispensabile ad una politica di imperialismo. Ma tutto questo restava ancora nei limiti dell'imperialismo normale, a carattere nazionale, che trova i suoi limiti in sé stesso e nell'impossibilità di estendere il principio nazionale all'infinito. Quello che Franklin vi ha aggiunto è il supernazionalismo democratico, che fa della democrazia un principio superiore a tutti gli altri principii nazionali, e che non riconosce, quindi, diritti di alcuna sorta. Un imperialismo così concepito non ha limiti che nell'infinito.

L'imperialismo repubblicano di Teodoro, infatti, trovò presto i suoi limiti, perchè Teodoro stesso si oppose alla completa colonizzazione di Cuba e delle Filippine, e terminò la sua vita col Premio Nobel per la pace. Non soltanto l'imperialismo di Teodoro, per quel che

durò, era a carattere repubblicano, ma era anche a carattere occidentale, e non soggiaceva menomamente allo spirito del Nord e dell'Est, al suo gelato affarismo, alla sua mancanza di scrupoli, alla sua morale politica ed economica, che fino a Teodoro si era riassunta nella cinica frase di Jackson, *the spoils belong to the victors* (le spoglie sono dei vincitori). Al contrario, Teodoro Roosevelt, benchè di origine nordica, abbracciò la causa dell'Ovest e degli agricoltori contro i capitani d'industria, combattè la corruzione politica, sulla quale era appoggiato il dominio della plutocrazia, e si comportò infine, se non in tutto, in molte cose alla rovescia di suo nipote.

E' da notare, infatti, che Franklin Roosevelt non si richiama mai alla memoria di Teodoro, che pure è una gloria di famiglia, ma soltanto a quella di Wilson, in cui vede (giustamente) il suo maestro e il suo predecessore spirituale. Wilson, infatti, ha insegnato a Roosevelt come l'elastica e tutto-assorbente formula democratica possa servire i fini di un imperialismo di affari, quindi senza scrupoli e senza confini, assai meglio della ristretta formula nazionale-repubblicana. Coll'assunzione anticostituzionale di responsabilità alla quale si abbandonò nel 1917, Wilson insegnò, inoltre, al suo discepolo che la Costituzione americana non è una barriera se non per chi non conosca il modo di saltarla o di girarle intorno, e che essa riposa soprattutto sulla buona fede di coloro che dovrebbero rispettarla. La differenza di natura tra Teodoro e Franklin, tra lo zio e il nipote, infatti, non può esser veduta in nessun fatto caratteristico meglio che in questo: che a Teodoro si è presentata, per la prima volta, la necessità di interpretare la Costituzione, su questo punto taciturna, per l'eventualità di una seconda Presidenza, ed è stato Teodoro che l'ha risolutamente interpretata nel senso negativo, rifiutando la seconda candidatura; mentre suo nipote, Franklin, l'ha interpretata in senso esattamente contrario, facendosi eleggere tre volte di seguito, e inoltre prepara ora la quarta Presidenza, cioè una Dittatura personale della quale nessuno può prevedere i risultati per le libertà americane.

Sono queste le differenze fondamentali tra i due uomini, ed esse spiegano la profonda differenza tra le loro politiche esterne; perchè bisogna tener presente che un imperialismo esterno non va mai senza un imperialismo interno, e che la prima condizione di un imperialismo

è — lo abbiamo detto — il possesso pieno dell'*imperium* interno, cioè la concentrazione di tutti i poteri nelle mani di una parte della nazione, e possibilmente di un solo uomo che la rappresenti. Quello che aveva, fino a Franklin Roosevelt (includendo anche Wilson), difeso il mondo esterno contro la possibilità che gli Stati Uniti usassero la loro potenza e le loro risorse nel tentativo di soggiogarlo, era stato il continuo avvicendamento di uomini e di ceti politici, seguaci degli uomini, al potere centrale, che rendeva impossibile o difficile la applicazione di un programma a lunga scadenza. Il solo uomo che ha trovato il modo di vincere, fino ad ora almeno, questa difficoltà, è stato Franklin Roosevelt, il quale lo ha fatto in un modo semplicissimo: facendo buon giuoco di quegli scrupoli che avevano trattenuto il terribile Teodoro, e lo avevano convinto che era assai meglio rispettar lo spirito della Costituzione americana che sacrificarla ad una politica personale, per grandiosa che fosse. Il democratico non ha avuto gli stessi scrupoli del repubblicano, e da questo si può facilmente giudicare se da lui sono da attendersi scrupoli per ciò che riguarda il mondo esterno.

Definiti così, nel modo che offre la migliore evidenza, cioè mediante un raffronto storico e umano, i caratteri principali dell'imperialismo nel quale Franklin Roosevelt ha immesso la politica degli Stati Uniti, che cosa deve temerle il mondo? Ci troviamo in presenza di un piano organico e preciso, contro il quale sia possibile fare previsioni e immaginare provvidenze e difese?

Per la verità bisogna dir subito che il piano imperialistico americano si presenta come confuso e, all'occasione, anche caotico e contraddittorio. Ma questo carattere deriva dalle sue origini, e non è sufficiente a farlo giudicare inapplicabile, e, quindi, poco pericoloso. Non ci troviamo, come è stato detto in presenza di un piano imperialistico a carattere nazionale, destinato a risolvere effettivi bisogni, a soddisfare effettive urgenze nazionali, limitate e precise. La giustizia che ci fa approvare e anche ritenere, nei limiti dell'umano, sacrosante le rivendicazioni africane dell'Italia, per esempio, ci sforzerebbe, in questo caso, ad approvare e ritenere sacrosante anche le rivendicazioni degli Stati Uniti. Ma non è così; i casi sono interamente differenti; ed è per questo che l'imperialismo americano si presenta